

L'ORIZZONTE DELL'INSURREZIONE

Un'azione illegale tra le tante: la rivoluzione.

Di Eduardo Colombo

Sull'illegalità e sulla rivoluzione

“...la clandestinità è stata feconda in un momento dato, ma essa rimane a sua volta determinata da coloro contro i quali vuole lottare.”
Pierre Klossowsky, Sade e Fourier.

Il dodici di luglio Camille Desmoulins salta su un tavolo, pistola alla mano, e grida:

<< Alle armi!>>. La rivoluzione non era ancora compiuta, restava illegale.

Tre panifici vengono saccheggianti durante una manifestazione di disoccupati il 9 marzo 1883 a Parigi. Louise Michel brandendo – o forse no – una bandiera nera, marcia a fianco di Pouget. Verranno condannati a pene severe. Sei anni di reclusione per Louise Michel, otto per Emile Pouget. Nel mese di maggio 1899 Jacob fa piazza pulita del Monte di Pietà di Marsiglia. Il 25 novembre 1925, una stazione del metro di Buenos Aires viene svaligiata da numerosi individui, tra loro la polizia identifica Durruti, Ascaso e Jover. Un avvocato rivoluzionario, una donna combattente, un teorico del sabotaggio, un onesto rapinatore, tre militanti operai. Uomini e donne votati alla causa della libertà e dell'uguaglianza che agirono illegalmente in differenti momenti storici e sotto regimi differenti, spinti dalla medesima volontà: scuotere, trasformare, una società iniqua. Sono degli atti illegali rispetto alla legge in vigore, certamente, ma che valore ha la legge quando è la legittimità del regime a essere contestata?

Il regime è l'ordine, la forma, che fornisce alla società il suo carattere specifico. È il regime che detta la legge. E nel senso inteso da Winstanley: “ *La legge non è che la volontà dichiarata dei conquistatori sulla maniera in cui essi vogliono che i loro sottoposti siano governati.* ”.¹

Nelle oligarchie rappresentative² nelle quali viviamo, l'ordine retto dalla legge è la gerarchia economico-politica, il dominio di classe, la povertà, l'esclusione, la deportazione, la repressione ai primi bagliori di rivolta.

I dominanti organizzano e controllano il regime stabilito, fanno sia la legge che l'ordine. Le costituzioni che inquadrano gli stati non riconoscono il diritto all'insurrezione. La rivoluzione è considerata fuori legge. L'anarchismo sviluppa una critica radicale a tutti i sistemi di sfruttamento e di dominio, nega la legittimità del diritto di asservire che si concede lo stato, e contesta la proprietà privata, tanto quella individuale tanto quella di stato, dei mezzi di produzione, esso vuole abolire il salariato. Dunque, per l'anarchico, l'utilizzo dei mezzi che la legge reprime è una delle possibilità, in tempi di apatia, che deriva logicamente dalla sua posizione rivoluzionaria in attesa che arrivi il tempo delle insurrezioni. La ripresa individuale e lo sciopero rivoluzionario sono illegali allo stesso modo, ma il loro significato sociale non è affatto lo stesso. Nel caso dell'azione individuale- o del piccolo gruppo clandestino – quello che conta è la finalità del gesto e la rettitudine dell'uomo. Come scriveva Elisée Reclus in occasione dell'espropriazione effettuata da Vittorio Pini:

“ Il carattere è importante tanto quanto l'atto”.

Possiamo avere lo stesso giudizio su delle azioni tutto sommato tranquille come il coniare di monete false, come di azioni violente come l'attentato o l'esecuzione di un despota.

L'atto individuale , alle volte di alto valore morale come può essere il tirannicidio, ha raramente la potenzialità rivoluzionaria che porta con sé l'azione collettiva.

¹Winstanley (1650). Citato da Hill, Christopher: Il mondo al rovescio. Payot, Paris,1977, p.210.

²Per una critica della democrazia rappresentativa, vedere Réfractio n°12, “Democrazia, volontà del popolo?”primavera 2004.

È per questa ragione che insieme all'azione diretta – lo sciopero senza intermediari né arbitraggi – insieme allo sciopero solidale, il proletariato rivoluzionario adotta l'arma del sabotaggio “ come l'insorto si appropria del suo fucile”. In questo modo , il sabotaggio fu pubblicamente promosso e votato da assemblee di operai in differenti parti del globo.

Oggi giorno, ai primi passi del ventunesimo secolo, dobbiamo confrontarci con un regime sociale e politico che diviene di volta in volta sempre più oppressivo\vincolante e limitativo di ogni possibilità di cambiamento reale nel senso dell'emancipazione e dell'autonomia umana. Vediamo proliferare i mezzi di schedatura delle persone , leggi eccezionali, gli obblighi legali di delazione, lo sfruttamento nelle fabbriche che fanno votare agli operai stessi la riduzione del loro stesso salario, il lavoratore dipendente dalla redditività dell'azienda, un sindacalismo riformista ancorato nella collaborazione di classe. Politici etichettati a sinistra constatano che il capitalismo ha vinto e i partiti, che hanno accettato i limiti della democrazia rappresentativa, invischiati nel legalismo, non possono proporre alcuna alternativa che porti al cammino della liberazione. La disobbedienza civile diventa allora un'esigenza etica e pratiche illegali tendono a diffondersi e ad affermarsi in tutte le classi sociali. Ma le illegalità sono delle forme di resistenza troppo dipendenti dal contesto repressivo; essi devono prima o poi lasciare il posto alla rivoluzione creatrice di una nuova legittimità. La rivoluzione è l'azione collettiva, la rivolta, il popolo insorto, la identifichiamo facilmente a quei momenti di rottura dell'immaginario stabilito\ufficiale dove si concentra la forza emozionale del cambiamento, ma essa è anche un processo, una lunga trasformazione dei rapporti sociali e della base legittimante tali rapporti. La società non cambiano in un giorno ma le giornate rivoluzionarie sono il motore del cambiamento. Dunque, che cos'è la rivoluzione? Come possiamo capirla al giorno d'oggi?

-L'idea di rivoluzione-

“ *Ma allora riconosciamo che non siamo in grado di tagliare il cordone ombelicale che lega la rivoluzione alla rivolta*”.³

La parola stessa rivoluzione è stata rivoluzionata nel corso del tempo. Dalla regolarità celeste dei movimenti degli astri, dalla ripetizione ciclica di un movimento rotatorio o ancora dagli eventi passati che tornano senza sosta, dall'idea di ritorno, di arrivo, che era in suo contenuto semantico nel medioevo, è arrivato a significare mutamento, cambiamento, sconvolgimento, ribaltamento, sovvertimento dell'ordine sociale.⁴ Ribellioni e rivolta sono sempre scoppiate sulla terra da quando esiste il potere politico. Le grandi insurrezioni dei contadini e dei poveri delle città che si diffusero dal quattordicesimo al sedicesimo secolo in Europa possono prefigurare, per i moderni, l'idea di rivoluzione, ma per queste rivolte stavano nell'impossibilità di formularla, rinchiusi e animati dall'immaginario millenarista. Eretici ma non ancora increduli.

L'idea nuova di rivoluzione si costruisce a partire dalla nascita dello stato moderno. Nel diciassettesimo secolo le teorie contrattualistiche, che nel diritto fondano l'esistenza del potere politico, riconoscono agli esseri umani la capacità di istituire, fondare, la società. L'unità dello spazio politico è assicurata attraverso la formazione di un corpo politico non naturale ma costruito, astratto, detentore della sovranità assoluta e separato della società civile.⁵ Se gli uomini hanno creato questo grande leviatano, questo *dio mortale*, allora niente impedisce alla volontà degli uomini di cambiare l'ordine che loro stessi hanno instaurato.

Sicuramente tutti gli attori delle rivoluzioni si sono pensati come gli agenti di un processo che marca la fine definitiva di un ordine vecchio e che ammicca verso un mondo nuovo.

Così, la rivoluzione è vista come momento di rottura che divide il tempo in un prima e in un dopo, e che con il suo folgorante passaggio rende gli uomini liberi ed uguali. Ma la rottura non può

³ Lefort, Claude: “ La questione della rivoluzione” in *L'invenzione democratica*, Fayard, Paris, 1981, p.296.

⁴CF.Rey, Alain: *Rivoluzione. Storia di una parola*. Gallimard, Pais,1989. Capitolo 2. “la Rivoluzione scende sulla terra”.

⁵Cf. Colombo, E.: “Lo stato come paradigma del potere.” In “*Lo spazio politico dell'anarchia*. ACL, Lyon, 2008.

durare, la rivoluzione deve istituzionalizzarsi portando al dopo rivoluzione dove una nuova topia, come direbbe Landauer, si installa, un nuovo regime sorge, un regime che scarta e reprime le forme alternative dispiegate dalla rivoluzione, e che le prossime rivoluzioni dovranno rispettare d'ora in poi per poter esistere. La forza istituyente della rivoluzione non si può esprimere se non attraverso ciò che essa istituisce, e l'istituto riduce necessariamente le possibilità infinite dell'azione umana ai limiti dello stabilito. Ancora, la rivoluzione non si fa nella soggettività delle coscienze illuminate, ma essa ha bisogno dell'azione collettiva, del sollevamento delle masse, dell'insurrezione. E l'insurrezione troverà sempre di fronte a se stessa la forza dell'ordine costituito che plasma la società gerarchica, la forza dello stato.

- La rivoluzione come evento –

La rivoluzione dunque non è solo un'idea, è anche un fatto, un evento che si colloca nella storia. L'evento risponde alle condizioni della società che produce. I fatti storici non si riproducono mai in maniera identica né dalle stesse condizioni. E il fenomeno rivoluzionario è sempre molteplice, diversi focolai di rivolta coincidono per trasformare un regime in un'immagine del passato: l'antico regime. Se guardiamo all'avvenimento che fu la rivoluzione francese, per esempio, bisogna prendere in considerazione numerosi fattori che confluono nella situazione storica: la rivolta contadina, violenta, contro l'ordine feudale, il terzo stato, illuminato- che si dividerà in borghesi, girondini e giacobini – e i sans-culottes che si spingevano un'altra rivoluzione a partire dalle assemblee di base delle sezioni parigine. Ogni evento è unico, inedito, ma non impedisce che ci siano delle tendenze nella storia degli uomini. Quello che troviamo sempre nell'azione collettiva, quando l'insurrezione rompe la costrizione dell'immaginario istituito, è una nuova fluidità del legame sociale, una sensazione\sentimento condiviso da tutti gli insorti di aver recuperato la capacità di decidere qui e ora, un senso di autorganizzazione. Tutto ciò serve a riattualizzare in ogni rivoluzione l'esperienza accumulata dalla lotta popolare, esperienza che si ritrova al cuore del progetto anarchico: l'azione diretta, le assemblee di base e la delega con mandato vincolante.

- La rivoluzione come progetto –

La rivoluzione è una volontà in azione, un'idea di trasformazione sociale in atto. Ma le idee hanno forme di esistenza diverse: esse possono essere attuali e consapevoli nello spirito (mentale) di un individuo, possono esistere sulla carta, o nelle pratiche, o nelle istituzioni, possono condurre una vita latente, o ancora incistata. Mentre sono in vita, le idee sono legate a desideri e passioni. Quando la rivoluzione non è in atto, le idee rivoluzionarie si nutrono di un fondo costante di negazione dell'esistente, di critica dello stabilito. Esse si articolano allora con le immagini della libertà, con dei nuovi obiettivi. Esse danno luogo a “rivolte logiche” e a delle “filosofie feroci”. Le idee rivoluzionarie finiscono per organizzarsi in un progetto collettivo di emancipazione, un'immagine di anticipazione che contiene le linee di forza di un cambiamento desiderato, voluto e pensato. Quando la rivoluzione arriva, il progetto sarà esso stesso trasformato e sconvolto. Per definizione appartiene alla vecchia società. Ma è necessario per qualsiasi cambiamento voluto con coscienza e orientato da dei valori e da una finalità. Le società non attendono una rivoluzione per modificarsi, esse cambiano costantemente in funzione di una dinamica interna imposta dai differenti conflitti che l'attraversano. Tuttavia, il cambiamento rivoluzionario –anche se è il seguito di rivoluzioni abortite, uccise, schiacciate⁶ – suppone un'azione strumentale legata a dei valori, una intenzionalità umana. Dunque, un cambiamento orientato da un progetto di liberazione, o di autonomia, spinto da un'azione volontaria, conduce a una rottura di tipo rivoluzionario. Nonostante questo non bisogna lasciarsi prendere da sconforto se noi utilizziamo l'espressione rottura rivoluzionaria, non è perché ci siano nel nostro pensiero dei lasciti millenaristi sull'attesa del *Saluto*, di un *Grande sé*, o di una *Aurora della società*, la grande palingenesi proletaria, no, bisogna piuttosto immaginarsi un

⁶Si è potuto dire che l'umanità va avanti a colpi di rivoluzione schiacciate.

processo storico che si svolge in lunghi anni, se non in secoli, che modifica tanto le istituzioni della società che il tipo di uomo che potrà farla vivere. Ma si tratta sempre di una rottura, prodotta da un cambiamento profondo e qualitativo della società. La ghigliottina ha tranciato il legame che univa il corpo politico del re alla trascendenza divina. Sono questi momenti insurrezionali dove il popolo fa irruzione nella storia, minando e disgregando l'immaginario stabilito che nel contraccolpo⁷ faranno apparire questa linea di cresta dove la società si regge in equilibrio. Dall'altro lato è difficile immaginarsi che le potenze di questo mondo, che dispongono della proprietà (del prodotto) del lavoro e delle armi, rinuncino spontaneamente ai loro privilegi. La rivolta delle masse, proteiforme e probabilmente iterativa è una necessità della rivoluzione. Ma il progetto rivoluzionario, per divenire una forza sociale attiva, deve uscire dal livello utopico dell'idea per incarnarsi nelle posizioni collettive dominanti. Delle condizioni sociali che potranno permettere tale incarnazione, i rivoluzionari non ne sono certo maestri.

- La rivoluzione delegittimata-

Il ventesimo secolo cresceva ancora. Fra guerre, totalitarismi e rivoluzioni aveva conservato lo spirito emancipatore che aveva ereditato dai lumi. Molti uomini e donne pensavano che bisognasse far uscire l'umanità dallo stato di tutela, che bisognasse liberare dai ferri della sottomissione, dalle tenebre dell'ignoranza, dall'intolleranza, che bisognasse cambiare la società. Ma, alla fine di questo secolo, esaltante e infelice, il clima era cambiato e abbiamo visto deperire le illusioni rivoluzionarie che avevano nutrito le vecchie generazioni. Il neoliberismo galoppante sul terreno del capitalismo tardivo, ha modificato furtivamente l'episteme della nostra epoca e le proposizioni rivoluzionarie hanno così perduto la base di enunciazione che permette loro di essere udibili. Come diceva Carl Baker " il fatto che gli argomenti siano convincenti o meno dipende meno dalla logica che li sottende che dal clima di opinioni nel quale si sviluppano." ⁸È così che dopo le esperienze totalitarie e le insurrezioni o le rivoluzioni perdute, abbiamo assistito alla proclamazione della fine delle ideologie negli anni '60 e all'installazione di oligarchie più o meno stabili, che sotto l'appellativo di democrazia hanno ottenuto il conformismo, e anche l'apatia delle masse, per governare. I legami sociali si dissolvono per lasciare trasparire l'individuo privatizzato con i suoi interessi privati e la sua libertà privata. Tutto ciò ha permesso il costituirsi rapido di un blocco dell'immaginario neolibérale che, ad un livello epistemico, è stato visto come un prodotto della modernità. La critica ai regimi totalitari- che li ha unificati malgrado delle radici ideologiche diverse o opposte – ha messo i diritti dell'uomo a fondamento della politica contestataria favorendo così, volente o nolente, le posizioni liberali e individualiste, e dando, attraverso lo stesso movimento, una luce favorevole alle lotte difensive, di retroguardia, concentrate sulla limitazione del potere, la creazione di contro poteri, la protezione dell'ambiente e la difesa delle libertà acquisite. Dimenticando che le riforme parziali rinforzano il sistema e che in nessun caso esse smantellano le assisi gerarchiche della società. In un testo del 1984 che sottolinea il deperimento persistente nel mondo contemporaneo a proposito della credenza in un cambiamento rivoluzionario, possiamo leggere: " Il ruolo essenziale che conserva l'idea di rivoluzione è senza dubbio quello di orientare e stimolare la critica alle ideologie riformiste. Questa critica nasce dalla constatazione che le riforme (conquiste economiche, politiche, culturali) si rivelano incapaci di portare ad un cambiamento reale e profondo dei rapporti sociali [...] e ancor meno di raggiungere, neanche una volta compiute, ad un ribaltamento del dominio di classe".⁹ Inoltre la pressione del blocco neolibérale tocca e modifica le ideologie rivoluzionarie stesse su due versanti: da un lato la pregnanza del materiale epistemico dominante

⁷Questi contraccolpi della storia ci obbligano ad abbandonare la concezione di una temporalità lineare, di una continuità diretta del passato verso il presente, e di vedere questi momenti di rottura come un rimaneggiamento del senso negli avvenimenti del passato e un nuovo senso delle proiezioni del futuro.

⁸Citato in Meadows, Paul. *Il processo sociale della rivoluzione*. Quaderni di sociologia. Università nazionale del Messico, 1958, p.17.

⁹Orsoni, Claude: "La Rivoluzione in questione." In *La Rivoluzione*, ACL, Lyon, 1986, p.53.

che obbliga i discorsi contestatari a “piegare\curvare” le proprie proposizioni per avvicinarsi a questo solco di enunciazione a partire dal quale saranno capiti o uditi.

Dall'altro lato il miraggio del realismo politico che disturba a volte i contestatori esigendo che rispondano con l'attualizzazione ideologica al deficit di pratiche collettive rivoluzionarie nel periodo contemporaneo. Noi ci troviamo così davanti al nascere di nuove radicalità- liberali nel neo-anarchismo e strutturaliste nel post-anarchismo – che giustificano e predicano la delegittimazione dell'idea rivoluzionaria. Da questo fatto, dando la priorità alla libertà individuale nel contesto delle possibilità esistenti all'interno del regime capitalista, ricusiamo la valenza democratica: la volontà del popolo, la capacità collettiva di decidere l'una come l'altra, la libertà dell'individuo e altrettanto la democrazia diretta che detronizza la gerarchia elitaria, sono valori sinergici, inseparabili nella teoria politica dell'anarchismo. Il neoliberalismo politico ha riabilitato la distinzione proposta da Benjamin Constant tra “la libertà degli antichi” che consisteva nella capacità di decidere del popolo in assemblea, libertà democratica, e “la libertà dei moderni” che è la “sicurezza nelle agiatezze private” e la garanzia istituzionale data a queste agiatezze, libertà liberale.

Appoggiando su queste due definizioni, certi intellettuali libertari arrivano a vedere la democrazia – quella vera, il popolo in azione- come pericolosa e a stabilire una filiazione (ah quanto immaginario!) che si prolunga da Rousseau alla rivoluzione russa passando per il giacobinismo¹⁰. La rivoluzione allora- diciamo noi- non può essere che totalizzante, quindi totalitaria, e volendo modificare le fondamenta della società, essa annulla la diversità, scatena le passioni popolari, diviene pericolosa e liberticida. Trasfigurata nel mito di un anarchismo storico, la rivoluzione rimarrà come “un'ingombrante e paralizzante memoria”,¹¹ sarà il marchio di un essenzialismo identitario e nostalgico “che interferisce con il giudizio lucido del presente”.¹² La conseguenza inevitabile è che “l'anarchismo deve comprendere che non potrà mai essere altro che una singolarità di più nel giardino delle particolarità ribelli.”¹³ L'abbandono del progetto di trasformazione rivoluzionaria della società, la delegittimazione dell'idea di rivoluzione, non rimangono isolate, comportano altre omissioni del pensiero critico.

-La società anarchica-

La rivoluzione certo, può essere vista come una questione di mezzi. La finalità è quella di avanzare verso una società più autonoma, verso l'anarchia. Ben sapendo che l'anarchia non può essere una “società ideale”, un fine da raggiungere ma “un'idea di società” per la quale bisogna lottare anche in una società anarchica. Due obiezioni si sollevano nel campo di forze del blocco neoliberalista che analizzano l'idea di rivoluzione in quanto mezzo e in relazione alla finalità nella teoria anarchica. Esse non sono la causa dell'abbandono della rivoluzione ma piuttosto la giustificazione ideologica della capitolazione. Una di queste obiezioni è vecchia quasi quanto l'anarchismo stesso: la rivoluzione, in questi momenti insurrezionali, è un movimento di forze, essa confronta la violenza del popolo insorto alla violenza della repressione pretoriana, essa spossa con la forza chi possiede. L'anarchia come la libertà, richiede l'adesione della gente, non si può obbligare nessuno a essere libero, dalla forza non può nascere l'anarchia. << Se ammettiamo il principio che l'anarchia non si fa con la forza- il che è fuori discussione- la rivoluzione non può essere fatta per realizzare direttamente e immediatamente l'anarchia, ma piuttosto per creare le condizioni che rendano possibile una rapida evoluzione verso l'anarchia>>¹⁴. Così aveva risposto Malatesta nel 1922.

¹⁰Vedere Nico Berti, “La politica, problema insuperabile.” Libertaria n° 3, Milano -Roma 2003, p. 35. “Chi riscopre la libertà degli antichi? La riscoprono, non a caso i Giacobini. Per loro, che si rifanno a Rousseau, padre del totalitarismo, si è liberi nella maniera in cui si partecipa alla vita pubblica.

¹¹Ibidem, p.39.

¹²Ibanez, Tomas : “Punti di vista sull'anarchismo” Réfractations n° 20, maggio 2008, p.79.

¹³Ibidem, citazione della rivista elettronica “Transversal”, www.nodo50.org/transversal/.

¹⁴Malatesta, Errico: Unanità Nova, Roma, 14 Ottobre 1922. In *Pagine di lotta quotidiana*, Risveglio, Ginevra, 1934, vol2 (1919/1923).

L'ordine stabilito è l'ordine gerarchico di un regime che fa appello alla forza dello stato davanti a qualsiasi resistenza; è lui, il regime, che dichiara illegali le pratiche che considera pericolose per la sua esistenza, e che reprime le ribellioni con la forza della polizia e dell'esercito. Sono le élites che approfittano dello sfruttamento di classe. Dunque "se la violenza è legata alla rivoluzione è perché la rivoluzione è legata alla società attuale".¹⁵ La forza è la ragione del vecchio che vuole ripeterpetuarsi, la rivoluzione non fa che aprire il cammino. Ma a cosa serve soffiare sulle braci della rivolta se la società anarchica, la possibilità stessa di una nuova società generata dalla rivoluzione, è una chimera? Come dimostra Stuart White cercando di difendere "un'anarchismo rispettabile o pragmatico"¹⁶: voler creare una società anarchica << si scontra con quello che potremmo chiamare

un "teorema dell'impossibilità">>¹⁷. Il motivo è semplice, dato che le visioni anarchiche sulla società autonoma hanno ben poche chance – per non dire nessuna – di ottenere una adesione così universale (quello che potremmo dire di qualsiasi sistema sociale) e dato che gli anarchici si proibiscono l'uso della forza per istituirlo o imporlo, la seconda conseguenza logica e pratica è la sua impossibilità.¹⁸ White si ricorda che già nel 1961, Colin Ward difendeva questa idea, in un articolo pubblicato su *Freedom*, giudicando che una società anarchica non è un'idea intellettualmente rispettabile¹⁹. Ogni società umana, scrive Ward in *Anarchy in Action* "è un società pluralista, comprendente vaste zone che non sono conformi ai valori ufficialmente imposti o dichiarati". Così un certo numero di anarchici, soprattutto inglesi e americani, hanno cercato rifugio nella liberazione personale e nella resistenza individuale contro lo stato, nella costruzione di una nuova soggettività in seno ad altre esperienze culturali e filosofiche, nel giardino delle "particolarità ribelli". Questa accettazione dell'individualismo, a scapito del socialismo, definisce un anarchismo che non ha niente a che fare con la rivoluzione, bisogna dire semplicemente: "crediamo alla rivoluzione dell'uno, del singolo, non possiamo averne un'altra".²⁰ Può essere che una svista sociale si introduca così insurrettiziantemente in questo modo di ragionare su un anarchismo rispettabile. È indubitabile che nei differenti sistemi politici, sempre autoritari, che ha conosciuto la storia, la forza del cannone è stata l'ultima ratio di coloro che comandano e nessun governo si è mai privato della possibilità di costringere, fucilare, torturare, imprigionare, deportare tutte le minoranze, ogni gruppo sovversivo, ogni individuo in rivolta. E la repressione e la sofferenza servono anche a mantenere il sentimento d'appartenenza alla nazione alla patria, allo stato, della maggioranza ben integrata. Il metodo è generalmente riuscito, fino al tempo in cui arrivano le rivoluzioni. Nonostante ciò, non è con la forza che si mantiene la coesione della società. Una società è un tutto organico dove le differenti forme del sistema simbolico di significazione- i linguaggi, le norme, le istituzioni, le pratiche- sostengono un immaginario collettivo dipendente dalle rappresentazioni centrali, dai valori e dalle regole che lo organizzano che gli danno consistenza e incatenano gli uni agli altri i differenti elementi che lo costituiscono. Nella maglia delle interazioni umane si dispiegano, a volte mascherati, questi concetti fondamentali, o questi valori simbolici dominanti, che strutturano la società gerarchica. Sono il prodotto di qualche visione binaria arcaica, generalizzata e nefasta che gli uomini hanno istituito: il sacro e il profano (nell'alto e il qui sotto), il valore differenziale dei sessi, l'opposizione dominanti dominati (comando obbedienza). Le istituzioni sociali veicolano miti e ideologie, e l'individuo che trova queste istituzioni elementari alla nascita, che lo formano socializzandolo, è incline a vederlo come esteriore e naturale. Pertanto, esse sono fatte dagli uomini e interiorizzate dai soggetti. L'uomo, la

¹⁵Malatesta, Errico: *Unanità Nova*, Roma, 14 Ottobre 1922. In *Pagine di lotta quotidiana*, Risveglio, Ginevra, 1934, vol2 (1919/1923).

¹⁶Stuart White "Fare un anarchismo rispettabile? La filosofia sociale di Colin Ward, *Journal of Political Ideologies* (febbraio 2007).

¹⁷Vedere Colombo "Prolegomeni ad una riflessione sulla violenza. *Refractions* n°5, primavera 2000, pag.33

¹⁸*Ibidem*.

¹⁹Citato da White: C. Ward, anarchismo e rispettabilità, *Freedom* 22 (28,29) 12 e 19 settembre 1961.

²⁰Alla fine il pensiero di Ward è più complesso e meno caricaturale; vedere l'ultimo capitolo di *Anarchy in Action*; L'anarchia è un futuro plausibile.

donna, che si rivoltano deve rivoltarsi in parte contro se stessi.²¹ Una “ nuova società creerà un nuovo simbolismo istituzionale”²² e necessariamente sorgeranno i nuovi soggetti capaci di vivere in essa e di farla vivere. Ogni società è pluralista e conflittuale, ma integrata, con dei piccoli o larghi margini di disaffezione o di contestazione. Anche se, fortunatamente, nessun sistema sociale non riesce, e non riuscirà mai, a “ formattare” gli uomini, gli agenti della storia, siamo tutti legati a un immaginario sociale dominante, la maggioranza accettandolo, la minoranza combattendolo. In una concezione individualista e atomista, la società non è che una collezione o un’associazione di individui, e il singolo deve lottare per conservare i suoi diritti, le sue libertà, le sue proprietà, di fronte a un insieme più vasto di altri individui. Per l’individualismo liberale, la società “non è niente di più che qualcosa di irriducibile al quale si domanda solo di non contrastare le esigenze di libertà a uguaglianza”²³. Sembra difficile, è vero, in un panorama del genere come l’organizzazione sociale possa essere ribaltata e gestita sotto un sistema differente senza esercitare una coercizione o un’oppressione sulla minoranza (supponendo di aver ottenuto il consenso della maggioranza). Se adottiamo un punto di vista olistico, come conviene in sociologia, appare chiaro che un processo rivoluzionario si attacca a queste rappresentazioni centrali, a questi valori simbolici autoritari²⁴, che organizzano l’immaginario collettivo per poter modificare le istituzioni di base della società verso l’autonomia- autonomia della società e autonomia dei soggetti che la integrano – verso l’istituzione di una società anarchica. In ogni caso società anarchica non vuol dire regime.

Possiamo pensarla come un paradigma opposto alla società gerarchica, allo stato. Le società storiche hanno conosciuto diversi regimi: autocrazie, monarchie, repubbliche costituzionali, democrazie rappresentative, ecc. senza uscire dal paradigma della società gerarchica. L’anarchia sarà allora concepita come una figura, una forma organizzatrice, costituente di un tipo di società complessa, conflittuale, incompiuta, informale non definitiva evolutiva (fino alla sua fine, morte naturale o autodistruzione) basata sull’autonomia del soggetto d’azione. Differenti regimi – che l’avvenire potrà conoscere o meno – formalizzeranno le istituzioni adeguate necessariamente ai nuovi valori. Lungo il corso del processo rivoluzionario, i momenti insurrezionali produrranno queste fratture di un tempo storico” omogeneo e vuoto “, che faranno a brandelli l’immaginario collettivo stabilito attraverso l’introduzione di elementi eterogenei al sistema – rappresentazioni, valori, pratiche, forgiati nell’ombra dell’illegalità. L’*épistémè* di un’epoca sarà profondamente modificato. Da là sorgerà un’altra legittimità fondata dalla rivoluzione riuscita.

Eduardo Colombo

²¹Vedere Colombo, Lo spazio politico dell’anarchia, op.cit, p.100 a 102, I tre momenti della libertà in Bakounin.

²²Castoriadis, Cornelius: l’istituzione immaginaria della realtà. Ed. Du Seuil, Paris, 1975, p.176.

²³Dumont, Luis : Homo hierarchicus. Gallimard, Paris, 1966, p.23.

²⁴Questo è il ruolo svolto dagli Illuministi durante la rivoluzione francese.